

Roma, Capitale degli incendi

I nuovi roghi nella pineta di Ostia e nella zona Sud spingono la Raggi a chiedere l'intervento del governo e rendono indispensabile l'identificazione dei piromani che stanno portando avanti una nuova strategia della tensione



Alla ricerca del Nerone di oggi

di ARTURO DIACONALE

La siccità non provoca gli incendi, ma si limita esclusivamente a favorirli. I casi di autocombustione sono eventi rarissimi rispetto alla stragrande maggioranza dei casi in cui il responsabile è l'uomo. Nella normalità questa responsabilità può essere sia colposa che dolosa, in misura sostanzialmente paritaria. Ci sono gli incendi provocati dalle sigarette gettate tra le sterpaglie per colpevole disattenzione, quelli causati dall'incapacità dei contadini di gestire il fuoco acceso per ripulire i terreni, quelli determinati da campeggiatori o vacanzieri colpevoli di sostanziale imbecillità. E, naturalmente, quelli dolosi ascrivibili a chi vuole in qualche modo speculare sul fuoco per perseguire i propri interessi illegittimi e protervi. Tutto questo avviene in una situazione di forte

siccità, ma non segnata da particolari anomalie politiche e sociali.

Rientra nella normalità politica e sociale dover fronteggiare, nell'arco di una sola settimana sia pure di mezza estate, circa trecento incendi che scoppiano simultaneamente nelle regioni a forte tensione economica e sociale e che non possono essere fatti rientrare nella casistica della semplice colpa? Non è e non può essere una "ragazzata" dare fuoco alla pineta di Castel Fusano, rendere inagibili le autostrade bruciando chilometri e chilometri di terreno a destra e a sinistra dei nastri d'asfalto che uniscono le città italiane o incendiare gran parte del Vesuvio o scatenare l'inferno di fuoco nelle montagne campane, calabresi e siciliane.

Di fronte a questo fenomeno di piromania diffusa e sistematica non si può derubricare la faccenda a semplice accidente temporaneo e occasionale. È indispensabile verificare se dietro le fiamme che hanno avvolto e continuano ad avvolgere alcune regioni italiane non vi sia una sorta di nuova e diversa strategia della tensione volta a dimostrare che il Paese brucia non solo virtualmente ma anche materialmente.



Continua a pagina 2

Lo schiaffo di Parigi all'Italia

di CRISTOFARO SOLA

In politica vale un regola aurea: gli spazi vuoti si occupano. Nella gestione della crisi libica i governi di sinistra degli ultimi anni l'hanno palesemente ignorata permettendo che si determinasse un imbarazzante vuoto di iniziativa politica. Era facile prevedere che qualcuno quello spazio l'avrebbe occupato. Oggi è la Francia a mettere cappello sulla lotta intestina che ha spaccato il Paese nordafricano dopo la cac-

ciata di Mu'ammur Gheddafi. Il presidente Emmanuel Macron ha convocato a Parigi il capo del governo di Tripoli riconosciuto dalle Nazioni Unite, Fayez al-Sarraj, e il suo acer-



rimo nemico il generale Khalifa Haftar, comandante delle forze ribelli che presidiano la Cirenaica. La motivazione ufficiale del summit è di riavviare il processo di pacificazione del Paese. Non sarebbe una cattiva notizia se non fosse che la sortita francese si compie in totale spregio del ruolo che l'Italia avrebbe dovuto esercitare nel contenzioso libico. Di là dalle rassicurazioni formali giunte dall'Eliseo al presidente Paolo Gentiloni, e alle quali nessuno crede, la sostanza è che Parigi torna all'attacco per portare a compimento il progetto che aveva spinto Nicolas Sarkozy, nel 2011, a forzare la mano scatenando l'offensiva bellica contro Gheddafi.

Continua a pagina 2

Dunque si può dire che la mafia non c'è (a Roma)

di MAURO MELLINI

Tra tante sciagure e sciocchezze, una notizia buona: almeno a Roma la mafia non c'è. Così ha detto il Tribunale. Certo, restano le sciocchezze, ma da quelle non c'è Tribunale che ci liberi.

"Mafia Capitale": per mesi e anni era diventato lo slogan di leghisti, meridionalisti dozzinali, pentastelati, giustizialisti di destra e di sinistra. A me, non faccio per vantarmi,

a quel preoccupante slogan sembrò sempre che si potesse rispondere parafrasando la scritta di un manifesto elettorale particolarmente cretino,



per sbracata imitazione grillina, della propaganda elettorale del povero Ignazio Marino ("questa non è politica, è Roma!") da cambiare in: "Questa non è mafia, è Roma".

Ora il Tribunale, dopo tante discussioni e tanti dubbi sulle imputazioni mosse a ladroni e ladruncoli nel processo a Carminati e soci ha detto proprio questo: "Non è mafia, è Roma".

Continua a pagina 2

segue dalla prima

Alla ricerca del Nerone di oggi

...Nessuno è in grado di avanzare denunce specifiche. Per farlo ci vorrebbero prove che al momento mancano. Ma pretendere che di fronte a un fenomeno di dimensione nazionale ci sia chi si ponga il problema se esista una regia unica degli incendi diventa una richiesta più che legittima. Se c'è un Nerone che incendia il Paese è indispensabile che venga smascherato e messo in condizione di non nuocere più. Qualunque possa essere la sua folle motivazione!

ARTURO DIACONALE

Lo schiaffo di Parigi all'Italia

...Allora come ora non sono in ballo i diritti umani dei libici, che interessano poco, ma i giacimenti petroliferi di cui pullula lo "scatolone di sabbia".

Il nostro governo non avrebbe dovuto consentire ad altri d'infilarci in una trattativa che gli competeva in forza di patti non scritti che risalgono alla fine del Secondo conflitto mondiale. A dispetto delle narrazioni buoniste della sinistra, il mondo è ancora diviso in zone d'influenza nelle quali sono chiare le gerarchie tra gli Stati che comandano e quelli che obbediscono. Ragioni storiche, strategiche e geografiche hanno consolidato lo stretto collegamento tra i destini del nostro Paese e quelli del territorio che un tempo veniva chiamato "la quarta sponda italiana". È stato così per decenni. Anche nei tempi bui dell'ascesa al potere del tiranno Gheddafi il filo rosso che legava Tripoli a Roma non si è spezzato. Almeno fino a quel maledetto 2011 quando la famelica rapacità dell'establishment transalpino ha decretato che la Libia dovesse cambiare manovratore.

Alla Francia, che controlla buona parte dei Paesi della costa atlantica africana e della regione del Sahel, mancava la casella libica per riaffermare la leadership nel "continente nero". È una questione di rapporti di forza: i governi italiani non avrebbero dovuto permettere che quel cerchio si chiudesse. Non era riuscito alle bombe di Nicolas Sarkozy il colpo di mano che adesso si concede il "diplomatico" Macron. Eppure all'Italia era stato chiesto a più riprese dal potente alleato d'Oltreoceano di risolvere la crisi libica. Ma tutti gli inquilini succedutisi dal 2011 in poi a Palazzo Chigi hanno fatto orecchie da mercante lasciando che la

situazione s'incancrenisce. Un'inaccettabile inattività che ha raggiunto l'acme quando, in barba al buon senso, l'ex premier Matteo Renzi si è piegato alla decisione dei partner occidentali di riconoscere il governo fantoccio di al-Sarraj a Tripoli benché fosse noto a tutti che il prescelto non avesse alcun peso reale nel Paese e di sbarrare la strada ad Hftar, l'uomo forte che controlla ciò che resta dell'esercito regolare libico.

L'andare costantemente a rimorchio delle decisioni altrui è la cifra della sinistra al governo, che non si è smentita anche quando avrebbe dovuto mantenersi rigorosamente al di sopra delle parti in guerra. Il vuoto diproposta generato dall'abdicazione italiana al suo ruolo di guida del negoziato di pace ha dato l'opportunità all'astuto generale Hftar di procurarsi altri sponsor puntualmente trovati nel presidente egiziano al-Sisi, in Vladimir Putin e nell'inquilino dell'Eliseo. Non c'è alcun destino cinico e baro con cui prendersela per l'esclusione di fatto dell'Italia dalla partita libica. In politica, come nella vita, si raccoglie ciò che si semina. È colpa dei nostri recenti governi se oggi siamo esclusi da tutti i tavoli decisionali. E se l'Italia è divenuta una piccola cosa a cui chiunque, anche un grossolano capopopolo ungherese, osi dare ordini. E che nessuno si pari dietro la favoletta dell'ideale europeo. Quando ci sono in ballo gli interessi di bottega ciascuno pensa a sé. E noi? Quando ci verrà in mente che l'Italia è qualcosa di meglio di un'irrelevante espressione geografica?

CRISTOFARO SOLA

Dunque si può dire che la mafia non c'è (a Roma)

...Amo questa Città, ma l'amava anche di più il Belli che, a proposito di "mance" (progenitrici piccine delle tangenti) scriveva: "Si dura Roma ha da durà cusi". Ma voglio lasciar perdere la storia (il che, poi, è impossibile). Dire "la mafia non c'è" e sentirlo dire da un Tribunale non è cosa da niente. Nella teologia di quella che Vitiello chiama "la mafia devozionale", l'esistenza della mafia è un dogma. Negarne l'esistenza è come negare quella del Diavolo al tempo del governo dei preti; un po' come negare l'esistenza di Dio. Roba da fare la fine di Giordano Bruno. Certo, si tratta, oggi, di un dogma "regionale"; a Palermo solo uno con la vocazione del martirio o con tendenze masochiste po-

trebbe dire "la mafia non c'è", anche solo per formulare un'ipotesi, contestare l'attualità di una denominazione, proporre un termine diverso (di cui non oso fare esempi).

Chi dice "la mafia non c'è" è comunque identificato come mafioso, nemmeno solo "concorrente esterno". C'è, dicono, libertà di pensiero e di parola. Ma, poi, ci spiegano che a tutto c'è un limite. Per fortuna c'è un limite geografico anche a queste "interpretazioni" della Costituzione, oltre che, pare, alla Mafia, della quale già da tempo era stato accertato che, benché sbarcata ad Ostia-Fiaticino, era rimasta "inchiodata sul bagnasciuga", come invano Benito Mussolini aveva ordinato che si doveva fare con lo sbarco degli anglo-americani. Il guaio è che, se, almeno per ora, non è reato e si può non finire sul rogo affermando che in parte del territorio nazionale la mafia non c'è, l'antimafia "devozionale" suscettibile e, soprattutto, i professionisti dell'antimafia. Anche e soprattutto quelli togati, ce ne sono in abbondanza "dalle Alpi alla Sicilia" e fanno ottima carriera un po' dovunque.

Ma con certi amici c'è poco da scherzare. Questa storia della sentenza dei "magnaccioni" di Roma Capitale cui è stato negato il "marchio di qualità mafioso" è comunque una buona notizia (anche perché ai "magnaccioni" alla matriciana non sono stati risparmiati anni di galera). Ma, come dicevo all'inizio, la buona notizia non esclude le sciocchezze o, per il rispetto dovuto anche alle opinioni di alcuni amici tutt'altro che sciocchi che hanno parlato e scritto sull'argomento, diciamo pure le obiettive storture di questa vicenda.

Il processo per "Mafia Capitale" era nato male, sulla base di una norma infelice tra le infelicissime "novelle" del nostro Codice penale, l'articolo 416 bis. Un altro caso di "fattispecie penale apparente" o "aperta" secondo la classificazione della loro incostituzionalità per inidoneità a soddisfare il precepto del "principio di legalità" imposto dall'articolo 25 comma 2 della Costituzione, secondo l'insegnamento della sentenza Volterra della Consulta.

Quando fu istituito il reato di "associazione di stampo mafioso" io ero deputato, ma il padre-padrone del Partito Radicale aveva voluto che lasciassi il posto in Commissione Giustizia ad altri di me più "idonei". E quella norma, che ha infestato la nostra giustizia penale per decenni, fu approvata senza "passare per l'Aula", in Commissione. Me ne occupai subito dopo come avvocato, contestan-

done, naturalmente senza ombra di successo, la legittimità costituzionale. Non starò qui a ripetere gli argomenti di quel mio poco fortunato tentativo. Ma provate anche voi a leggere l'articolo 416 bis. Lo leggerete e lo rileggerete come diceva Marciano insegnando ai suoi giovani colleghi a "trovare" i motivi di ricorso. E vi accorgete che più lo leggerete e meno chiaro ne è il significato, così da dover concludere: è associazione di stampo mafioso quella composta da mafiosi. O giù di lì. E allora si capisce perché quella di Massimo Carminati "non è mafia". È Roma. La Roma di Giuseppe Gioachino Belli, delle mance e degli "strozzi", dei Papi e dei Cardinali nepotisti, delle manifestazioni di pietà religiosa in moneta sonante, dove la legge c'è, ma "un ladro che tie' a mezzo chi commanna e c'è donne che l'arzino la vesta rubbassi er palazzon de Propaganda troverete er cazzaccio che l'arresta ma non trovate mai chi lo condanna".

Magari oggi è più facile essere arrestati e condannati, anche, e soprattutto, per chi i palazzi non li ruba. Ma la sostanza è quella. Per farla breve: Giuseppe Pignatone è venuto a Roma dalla Sicilia. Portandosi dietro un bel carico di imputazioni di mafia da distribuire, Ma anche il sistema secondo cui la "personalità del diritto" è da identificare con la personalità del Pm e del giudice, ha un limite. Almeno geografico. "Questa non è mafia: è Roma".

MAURO MELLINI

L'Opinione
delle LibertàQuotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAUROAMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.itAmministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.itStampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA